
Figlio dei due mondi

Vedo un volto, un viso dalla carnagione chiara, ma non riesco a richiamarne alla memoria i tratti: solo un paio di occhi neri e un sorriso. La cosa che ricordo meglio di lei sono i lunghi capelli neri. Mi solleticano dolcemente le guance mentre si china su di me, e io rido. Ride anche lei ed esce il sole, e la luce filtra attraverso le tende leggere del soggiorno. Poi si volta e svanisce. È l'unico ricordo che mi rimane dell'infanzia con mia madre.

Non so che madre sia stata durante quei primi pochi anni della mia vita. Non riesco a ricordare le storie che raccontava, i cibi che cucinava, i giochi che facevamo insieme, e nemmeno il suono della sua voce. Non c'è fragranza al mondo in grado di evocare il suo profumo, nessun oggetto o luogo che mi riporti indietro a quei momenti preziosi. Un viso chiaro e dei capelli neri sono tutto ciò che ho; ma anche se non è molto è stato abbastanza perché, nei miei momenti più duri, potessi rimanere aggrappato al suo ricordo. Anche quando sembrava che fosse scomparsa dalla faccia della terra ho sempre saputo che era da qualche parte là fuori. Tutto ciò che desideravo era che tornasse e i ci riportasse a casa.

Quello che so di Margaret Firth è il frutto di ciò che sono riuscito a mettere insieme nel corso degli anni e di qualche informazione che ho raccolto in tempi più recenti. È nata nei pressi di Manchester, la più giovane di tre sorelle, in una famiglia povera e disagiata. I genitori non avevano tempo o attenzioni da dedicarle, perciò ha trascorso l'infanzia in condizioni di grande trascuratezza. Sebbene da piccola guardasse con ammirazione alle sorelle maggiori, il loro rapporto non era dei più idilliaci. Dopo che que-

ste ebbero lasciato la casa paterna per costruirsi una vita altrove, Margaret si era recata di tanto in tanto ospite dall'una o dall'altra, per fare poi ritorno dai genitori quando quelle ne avevano avuto abbastanza. La sua era una vita di solitudine, sballottata tra persone che non avevano alcuna voglia di occuparsi di lei. I genitori lavoravano nell'industria tessile e Margaret, una volta terminata la scuola, aveva finito per fare lo stesso, e si era trovata un lavoro in una fabbrica del luogo.

Mio padre, Ahmed Khan, è nato nel villaggio di Tajak, nel distretto di Attock, nel Pakistan nordoccidentale. È un'area rurale e profondamente religiosa, non lontana dalla frontiera nordoccidentale e dal confine con l'Afghanistan. Ahmed era il maggiore di cinque figli: tre fratelli e due sorelle. Per i primi trent'anni circa, la sua vita non era stata molto diversa da quella che per molti anni hanno condotto tutti gli abitanti dell'area che si estende lungo le rive dell'Indo. Gli uomini si alzano prima dell'alba e si recano alla moschea per le preghiere. Poi tornano alle loro case, in complessi recintati composti di diversi edifici che ospitano i membri della famiglia allargata¹. Le mogli si sono già alzate e hanno recitato le loro preghiere in soggiorno, su un tappetino rivolto verso la Mecca. Poi sono andate in cucina, dove hanno preparato curry e chapati². Il cibo è stato messo in un piccolo recipiente di argilla, chiuso con un coperchio, che verrà poi dato agli uomini quando questi usciranno per la loro giornata di lavoro nello *harat*, cioè nel campo. Ogni famiglia ha il suo pezzetto di terra, con un pozzo per l'irrigazione e una piccola capanna di mattoni per gli attrezzi. Molti uomini trascorrono la loro intera esistenza in questa routine, i visi segnati dai solchi profondi scavati dal sole. Altri diventano autisti o co-autisti dei camion e degli autobus che viaggiano senza sosta attraverso il Pakistan e oltre il confine. Alcuni si specializza-

1 Si tratta dei cosiddetti *compound*, cui si farà spesso riferimento in seguito. In Pakistan un *compound* è generalmente una proprietà recintata da un muro e composta da una o più palazzine e piccoli stabili accessori, come capanni per attrezzi, latrine e a volte piccole stalle o pollai. Sono in massima parte un retaggio di tempi in cui il muro serviva a difendere un clan familiare da scorriere e incursioni notturne di predoni (N.d.R.).

2 Si tratta di un tipo di pane tipico della cucina indiana, diffuso in buona parte dell'Asia Meridionale (N.d.T.).

no come meccanici e avviano le proprie officine; altri aprono negozi di alimentari. In questi villaggi rurali le donne si limitano a rimanere tra le mura domestiche, crescono i figli e badano alla casa. Non è permesso loro fare molto altro.

Ma anche in queste comunità isolate ci sono uomini con altre aspirazioni. Mio padre era uno di loro. La sorella più grande, Fatima, era emigrata in Inghilterra con il marito Dilawar e aveva aperto un negozio in una cittadina industriale del Lancashire. Le lettere che scriveva ad Ahmed raccontavano di un'isola meravigliosa, dove il mare era a un passo e i guadagni tre, quattro, cinque volte superiori a quanto potevano sperare di ottenere al villaggio. Fatima vestiva con entusiasmo i panni dell'emigrante, all'avventura in una terra straniera, e incoraggiava il fratello a seguire i suoi passi.

Alla fine degli anni Sessanta, l'unico modo che aveva un pakistano squattrinato per raggiungere l'Inghilterra era viaggiando su strada. Era un viaggio di venticinque giorni che toccava territori pericolosi e Paesi inospitali. Al primo tentativo mio padre fu bloccato a Karachi, dove rimase senza denaro. Ma non si scoraggiò; tornato a casa, ricominciò a mettere da parte i soldi per il viaggio e nell'arco di un anno era pronto a partire di nuovo. Fu la volta buona: dopo un periodo trascorso in Germania per guadagnare qualcosa lavorando in diversi cantieri edili, raggiunse l'Inghilterra sul finire degli anni Sessanta, insieme a un importante flusso di migranti pakistani, indiani e caraibici.

Una volta arrivato, andò dritto nel Lancashire, nella città dove viveva la sorella, in una zona chiamata Hawesmill. Si tratta di un'area costruita alla fine del diciannovesimo secolo per offrire un alloggio agli operai della fabbrica tessile con un investimento di denaro minimo. Chilometri di strade stipate di casette a schiera costruite in pietra si arrampicano su per ripide colline spazzate dal vento, formando un'enclave così strettamente coesa che sembrava interdire l'accesso agli estranei. All'epoca in cui mio padre vi giunse, molti degli antichi abitanti, bianchi anglosassoni, erano ormai salpati verso lidi migliori. L'industria del cotone non era più così attiva nel Lancashire, anche se alcuni stabilimenti funzionavano ancora, e le antiche costruzioni fatiscenti di Hawesmill avevano ormai quasi esaurito il loro compito. Non del tutto, però, perché un nuovo gruppo di persone vi si era trasferito e sembrava trovare di suo gradi-

mento la natura isolata del luogo. Bengalesi, punjabi, sindhi e pashtun avevano eletto Hawesmill a loro dimora, trapiantandovi usanze e tradizioni le cui radici risiedevano in villaggi lontani. Per il resto della città erano semplicemente “quei pakistani”.

Mio padre era un pashtun, un'etnia originaria dell'Afghanistan e del Pakistan nordoccidentale i cui membri sono alti e di carnagione chiara, e parlava il pashtu. Un tempo i pashtun furono parte dell'impero persiano, e sono passati alla storia come un popolo di coraggiosi guerrieri, in grado di sconfiggere chiunque abbia osato invadere le loro terre, che fosse Alessandro Magno o l'Unione Sovietica. Com'è noto, sono tuttora in guerra, e sono caratterizzati da una religiosità rigorosa, profonda e inflessibile. Detto questo, sono anche un popolo accogliente, e, una volta stretta amicizia con un pashtun, è per sempre.

Fatima era ansiosa di aiutare il fratello e convinse il marito a offrirgli un lavoro al negozio. Mio padre vi lavorò per qualche tempo, ma la paga era bassa e riuscire a mandare i soldi alla famiglia rimasta a Tajak era per lui una questione di onore. Lasciò il negozio e trovò lavoro in una fabbrica di Bolton che assumeva operai immigrati a una paga inferiore a quella che avrebbe richiesto un bianco.

Viveva in una casa a schiera con altri quattro uomini, tutti pashtun originari della stessa zona, e per dormire dovevano fare i turni: chi di loro avrebbe lavorato di giorno la mattina lasciava il letto al compagno che rientrava dal turno di notte alla fabbrica. A volte capitava che si trovassero a casa tutti insieme. Allora si sedevano nella stanza che dava sulla strada a fumare e a giocare a carte, e parlavano del lavoro alla fabbrica e della nostalgia per la propria terra. Nei loro proclami, sarebbero tornati in patria solamente una volta che avessero guadagnato abbastanza per permettersi di costruire una casa nei rispettivi villaggi. In inverno, prima di uscire, indossavano cappotti di seconda mano, consunti dall'uso, sopra i tradizionali *salwar kameez*³ e imparavano a non lamentarsi troppo del vento e della pioggia che arrivavano dalle fosche brughiere. Il Lancashire

3 Tipico abito, sia maschile che femminile, dell'Asia centrale e meridionale, e in particolare dell'Afghanistan e del Pakistan: *salwar* sono pantaloni larghi stile pigiama e *kameez* è la tunica portata sui pantaloni (N.d.T.).

non era casa, e mai lo sarebbe stato, ma quando chiacchieravano tra loro e ascoltavano musica pashtun gli sembrava di non esserne poi così lontani. «Si tratta di resistere ancora per qualche anno» promettevano a se stessi mentre s'incamminavano verso la moschea, due case a schiera unite in un unico edificio. Cinque volte al giorno vi si accalcavano uomini provenienti da ogni angolo di Hawesmill. Era questa, giorno dopo giorno, la realtà dell'avventura di mio padre in Inghilterra.

Nessuna meraviglia, quindi, che la giovane donna inglese che aveva catturato il suo sguardo durante un turno di lavoro alla fabbrica avesse risvegliato la sua curiosità. Lui non aveva mai frequentato i bianchi nativi del posto e conosceva a malapena un po' di inglese. Non vedeva alcuna ragione di mescolarsi a quella gente che, a quanto aveva sentito dire, non gradiva i pakistani, arrivati "a portargli via il lavoro". Ma quella donna sembrava diversa. Gli aveva sorriso, ed era sembrata sincera. Allora aveva distolto timidamente gli occhi e poi era tornato a guardarla. Sorrideva ancora.

«Ciao» gli aveva detto. «Come ti chiami?»

Lui si era stretto nelle spalle, senza capire. Ma un amico bengalese che faceva il suo stesso turno di lavoro parlava un inglese quasi decente e aveva afferrato la domanda.

«Ehi» aveva detto a papà. «La ragazza sta chiedendo come ti chiami. Non glielo vuoi dire? Dai, che è una carina...»

Papà aveva sorriso, senza dire nulla. Allora Farouk si era sporto oltre il telaio per la filatura e aveva gridato alla ragazza: «Si chiama Ahmed... Sì, Ahmed. E tu gli piaci. Digli qualcosa».

Margaret Firth, diciotto anni, sola e insicura, provava simpatia per i suoi colleghi asiatici. Ne apprezzava l'atteggiamento tranquillo e dignitoso, così diverso da quello dei ragazzi di Bolton, che perdevano il loro tempo a piangersi addosso o a ubriacarsi. Le piaceva il modo rispettoso che avevano di rivolgersi a lei. E c'era qualcosa in Ahmed che la attraeva davvero, anche se non era nemmeno capace di scambiare due parole.

Papà veniva da un piccolo villaggio, ma non era uno sprovveduto. Era riuscito a raggiungere l'Inghilterra, trovarsi un lavoro e mandare i soldi a casa. Aveva nostalgia del Pakistan, ma di sicuro non sarebbe mai tornato indietro. Non ancora. E quale modo migliore di restare se non sposando una donna inglese? Avrebbe

ottenuto la residenza e forse sarebbe anche riuscito a tirarsi fuori da Hawesmill. L'idea di sposare qualcuno che proveniva da una cultura diversa da quella musulmana avrebbe fatto inorridire sua sorella e tutta la comunità pashtun, a Hawesmill come a Tajak, ma non gli importava. L'avrebbe introdotta all'Islam, e Fatima le avrebbe insegnato a comportarsi come una brava donna pakistana. Avrebbe funzionato.

Non so se le cose siano andate davvero così. Magari papà si mise con mamma perché ne era innamorato. Di certo lei gli piaceva abbastanza da presentarla alla famiglia, lì a Hawesmill, e affrontare gli sguardi e i mormorii che sicuramente avrà suscitato. Mamma sembrava felice di compiacerlo in tutto. Per la prima volta nella sua vita aveva trovato qualcuno che la trattava con gentilezza e rispetto. Era giovane e impressionabile. La lingua, i vestiti, le usanze, i cibi: all'inizio tutto la frastornava, ma quando papà le chiese di andare a vivere con lui in una casa a schiera in affitto disse subito di sì. La loro unione fu ufficializzata con una cerimonia formale di fidanzamento, il *nika*, celebrata dall'imam locale. Lei seguiva le indicazioni di mio padre in fatto di vestiti, e aveva imparato a cucinare secondo i suoi gusti. Intanto, lui cercava di migliorare il suo inglese. Forse il loro rapporto avrebbe funzionato.

La sorella di mio padre non la pensava così. Fatima era stata contraria alla loro relazione fin dall'inizio e aveva reagito con orrore alla decisione di mio padre di andare a vivere insieme a una donna bianca. Era *haraam*, fermamente proibito dalla legge islamica, e causa di disonore per tutta la famiglia. Fatima era una pioniera, la prima della famiglia a essere arrivata in Inghilterra, e la sua parola era legge. Ahmed stava infangando il suo nome e quello di Dilawar davanti all'intera comunità di Hawesmill. Lo supplicò, più e più volte, di lasciare quell'inglese. Ma papà non intendeva darle ascolto. I genitori di mamma non volevano avere nulla a che fare con lei, perciò alla fine i due fuggirono in Scozia, dove li attendeva un lavoro in una fabbrica tessile di Perth. E lì, finalmente, si sposarono.

Io sono nato il 22 febbraio 1975, e sono stato chiamato Mohammed Abdul Khan. Mia sorella Jasmine è nata a marzo dell'anno successivo. Ora Ahmed era diventato padre di due bambini nati in Gran Bretagna e aveva conquistato il diritto di

rimanere nel Paese fin quando avesse voluto.

Non è chiaro cosa sia successo in seguito. Alcuni dicono che papà avesse maturato una passione per il whisky, anche questo assolutamente *haraam* per la legge islamica. Non avendo mai bevuto alcol in vita sua, aveva cominciato a diventare aggressivo. Mi è stato raccontato che aveva cominciato a picchiare mamma, quando era ubriaco. Forse essere sposato a una donna occidentale e avere due figli da lei si era rivelato più difficile di quanto avesse pensato all'inizio. Forse aveva nostalgia di Hawesmill, o di Tajak.

Quello che so con certezza è che nell'arco di poco tempo noi quattro eravamo di nuovo nel nord-ovest dell'Inghilterra. Mamma e papà affittarono una casa a Bury, e trovarono lavoro in ciò che rimaneva dell'ormai moribonda industria tessile. Papà sembrava felice di essere di nuovo vicino alla sua famiglia, ma mamma non condivideva la sua gioia. Fatima ora non le nascondeva la sua ostilità, e quando andavamo a trovarla la evitava e parlava solo in pashtu per confonderla.

E papà era causa di un dolore ancora maggiore. Ora aveva smesso di bere, ma aveva cominciato a sparire da casa per giorni interi, che alla fine divennero settimane e settimane. «Affari di famiglia a casa» diceva a mia madre. E *casa*, per lui, significava il Pakistan. Senza nessuna spiegazione o scusa, semplicemente preparava la valigia e se ne andava. E mamma rimaneva sola, nello squallore e nell'umidità della loro casa in affitto, senza avere nessuna idea di quando sarebbe tornato.

Una mattina, disperata, caricò me e mia sorella sul passeggero, prese l'autobus per Hawesmill e camminò dritta fino alla casa di Fatima, determinata a scoprire cosa stesse combinando suo marito.

«È qui?» domandò quando Fatima venne ad aprire la porta. «O è tornato in Pakistan? Ho con me due bambini piccoli che hanno bisogno del loro papà. So che non ti piaccio, ma ho il diritto di sapere cosa sta succedendo».

Fatima era rimasta immobile per un attimo. Non aveva tempo da perdere con quella *kuffar*, quell'infedele, che l'aveva riempita di vergogna. Ma senti di doverle una spiegazione. Forse, se avesse saputo la verità, finalmente sarebbe scomparsa dalla loro vita. Invitò mamma a entrare e sedersi.

«Non dovresti venire a saperlo da me, ma da Ahmed» le

disse. «Ma dal momento che lui non è qui immagino che dovrò dirtelo io: la ragione per cui lui torna tanto spesso in Pakistan è la famiglia».

«Questo lo so» rispose mamma. «Ma se ha davvero così bisogno di rivedere i suoi genitori, o i fratelli, le sorelle, i cugini, gli zii, o di chiunque altro si tratti, perché non li invita semplicemente a venire a trovarci?»

Fatima sorrise. Quella povera donna non aveva proprio idea di come stessero realmente le cose.

«Non intendo quel genere di famiglia» precisò. «Ahmed va a Tajak per andare a trovare sua moglie. L'ha sposata prima di conoscere te. Ah, e hanno anche messo al mondo un paio di figli» aggiunse.

Mi chiedo quali fossero i pensieri di mamma quel giorno, mentre vagava stordita verso la stazione degli autobus, con l'orlo dei pantaloni del suo *salwar kameez*, troppo largo per la sua taglia, che strusciava sulle strade acciottolate piene di pozzanghere, e due bambini meticcii trasandati e piangenti sul passeggino.

Nel frattempo, in un luogo caldo, un luogo dove lei non era mai stata invitata per ragioni che adesso le erano finalmente chiare, papà si stava godendo i frutti del suo lavoro insieme alla famiglia che le aveva tenuto nascosta.

Ero troppo piccolo, all'epoca, per ricordare il putiferio che dev'essere scoppiato quando papà alla fine è tornato a casa. Ma di sicuro si è scatenato l'inferno. Immagino mamma mentre svuota l'armadio dei suoi abiti asiatici e glieli lancia contro, gridandogli che il suo maledetto *dhal* di lenticchie può cucinarselo da solo. Sembra quasi comico, come una scena del film *East is East*, ma dev'essere stato tremendo. Comunque sia andata, e qualsiasi cosa si siano detti, la conclusione è stata che papà ha lasciato il nostro appartamento e si è trasferito da Fatima, lasciando a mamma la custodia di noi due figli.

Sono sicuro che Fatima abbia agito in malafede quando ha deciso di dire a mamma la verità su papà. Voleva a tutti i costi che si separassero. Ma alla fine mamma ha avuto ciò che desiderava: due bei bambini di cui prendersi cura e da amare come lei non era stata amata mai. Non doveva più cercare di adattarsi a usanze straniere o sforzarsi di cucinare strani cibi. Aveva un lavoro e un tetto sulla testa. Non mancava chi le dicesse “te l'ave-

vo detto”, ma non le importava. Mi piace pensare che il più antico ricordo che conservo di lei risalga a questo periodo: il suo viso sorridente che si china su di me e riempie la stanza di sole.

«Mohammed, oh, mio Mohammed...» avrà forse bisbigliato, mentre mi teneva stretto e al sicuro tra le sue braccia. In ogni caso, mi piace pensare che lei fosse felice.

Papà comunque voleva ancora vederci, e regolarmente veniva a trovarci nei fine settimana. Mamma era sempre arrabbiata con lui, ma non interferiva con le sue visite. Non credo ci abbia mai portati più lontano del parchetto, la gelateria o Hawesmill, a trovare il resto della famiglia. Se i parenti di papà avessero davvero voglia di vederci è un altro paio di maniche, ma, conoscendolo, so che avrà fatto il possibile per mantenere quei legami familiari così importanti per i musulmani, anche se includevano i figli di un’infedele.

Un sabato, all’inizio del 1978, pochi mesi dopo che mamma e papà si erano separati, papà venne a prenderci come al solito. Si assicurò che fossimo ben vestiti e che portassimo con noi anche un cambio. A Hawesmill c’era una riunione familiare per festeggiare l’arrivo di un parente dal Pakistan, spiegò alla mamma. Sicuramente avremmo finito per andare a giocare nel cortile sul retro e ci saremmo tutti inzaccherati, perciò avevamo bisogno di un cambio di vestiti puliti. Mamma preparò un piccolo bagaglio per ciascuno di noi, ci baciò sulla testa e ci accompagnò alla porta. Immagino che ci saremo voltati a salutarla con la mano, mentre ci arrampicavamo nel retro della vecchia e malconcia Datsun che papà prendeva in prestito ogni volta che veniva a trovarci. Mamma chiuse la porta alle sue spalle, felice di avere qualche ora per sé prima che facessimo ritorno, stanchi dopo un lungo pomeriggio trascorso a giocare con i bambini di Hawesmill.

Negli anni Settanta solo i piccoli inglesi di buona famiglia viaggiavano in aereo. Normalmente una famiglia come la nostra sarebbe stata automaticamente esclusa dal club dei voli internazionali, ma i forti legami con il Pakistan facevano sì che in qualche modo si riuscisse sempre a trovare i soldi per pagare il “ritorno a casa”, dove i parenti attendevano con ansia di ascoltare le meravigliose storie sulla terra ricca di opportunità che

aveva accolto con tanto calore quei primi “coloni”. Immagino che, nelle settimane che precedettero il giorno in cui papà arrivò per portarci via, per le strade di Hawesmill abbiano fatto una colletta. Qualsiasi fosse all’epoca il lavoro di papà – i turni alla fabbrica, più qualche altro lavoretto qua e là – non sarebbe stato sufficiente a pagare tre biglietti aerei per Islamabad. Comunque, due di quei biglietti erano di sola andata, quindi forse avrò avuto qualche sconto. Non posso saperlo: avevo da poco compiuto tre anni e Jasmine ne aveva quasi due. Eravamo davvero piccoli, di sicuro troppo per essere strappati via da nostra madre senza nessuna spiegazione.

Da quello che so, fu coinvolta la polizia. Voglio pensare che mamma abbia bussato a ogni singola porta di Hawesmill in cerca di risposte. Di sicuro più tardi l’ha fatto, finché non è stato chiaro che lì non avrebbe ottenuto nessuna risposta sincera. Ma quali erano le possibilità che la polizia arrestasse qualcuno? Un uomo asiatico porta i suoi due figli meticci in Pakistan per una vacanza e dimentica di informare la moglie, dalla quale è separato. Una donna bianca che ha cercato di avere buoni rapporti con quegli stranieri strampalati ma che non è stata accolta nel migliore dei modi. Sembra un caso aperto e chiuso. Forse la polizia ha pensato che se la fosse cercata, o invece magari hanno provato a trovarci con ogni mezzo a loro disposizione. Comunque, una volta arrivati a Islamabad, le nostre tracce si sono perse rapidamente, e non penso che gli uomini della legge potessero aspettarsi un grande aiuto dalla gente di Hawesmill.

Io e mia sorella fummo portati a Tajak per una “vacanza” e papà ci affidò a una serie di “zie”, alcune delle quali realmente imparentate, altre no. Papà rimase con noi per un po’, forse una o due settimane, poi tornò in Inghilterra. Di certo aveva un gran bisogno di soldi, dal momento che doveva mantenere due famiglie, perciò rimanere in Pakistan per un periodo più lungo non era una possibilità che potesse permettersi di tenere in considerazione.

Nel frattempo, mamma fece numerosi tentativi per rintracciarci, tutti infruttuosi. Di sicuro aveva il cuore a pezzi, mentre setacciava le strade spazzate dal vento e costeggiate di case a schiera alla ricerca dei suoi due bambini e supplicava Fatima per avere nostre notizie. Cosa le dissero, se pure le dissero qualco-

sa? Molti anni dopo ho saputo che la famiglia di papà le aveva detto che eravamo morti in un incidente d'auto mentre eravamo in vacanza in Pakistan, e che eravamo stati sepolti laggiù. Che cosa crudele da dire a una madre, specialmente trattandosi di una spudorata bugia. Mamma, sola e abbandonata dalla famiglia e dagli amici, non poteva fare nulla per smascherare quella terribile menzogna. Per fortuna, non ci credette nemmeno per un istante.

Non so se allora incontrai la mia famiglia acquisita. È probabile di sì, dato che Tajak è un paese molto piccolo, ma ero molto piccolo anch'io e non ricordo nulla di loro. Quello che ricordo è il giorno della mia circoncisione. Anche se nel Corano non se ne fa parola, la circoncisione (*tahara*) è un rituale di lunga tradizione nell'Islam. Ha a che fare con la pulizia e la purificazione, particolarmente prima della preghiera, e non c'era alcun motivo per cui io dovessi esserne esentato. Per mia sfortuna, subito dopo la mia nascita mamma si era rifiutata di farmela, perciò mio padre non ebbe altra scelta che posticiparla. Ora che lei non era nei paraggi poteva fare ciò che voleva, e uno dei suoi primi impegni a Tajak consistette nel trovare qualcuno che fosse sufficientemente qualificato per occuparsene.

Non c'è bisogno di dire che non ebbi alcuna anestesia. Papà aveva radunato l'imam del villaggio, che svolgeva anche le funzioni di dottore, e pochi altri anziani per supervisionare il procedimento. Non ricordo i loro volti solenni incorniciati dalle barbe, chini su di me mentre me ne stavo sdraiato sopra uno squallido tappetino nella moschea del villaggio; ma ricordo bene il dolore lancinante quando il coltello da macellaio ben affilato si è aperto un varco nel mio piccolo prepuzio, come ricordo il sangue che colava sul tappetino tingendolo di un rosso cupo. Devono avermi applicato immediatamente la tintura di iodio, perché ricordo di aver guardato in basso e di aver visto i miei genitali ricoperti di una sostanza color zafferano. Per giorni, dopo l'operazione, ho sofferto di tremendi bruciori ogni volta che dovevo fare pipì. Se ho mai cercato disperatamente mia madre, in quei pochi anni confusi e spezzati, deve essere stato allora.

L'unico altro ricordo che conservo di quel periodo è di quando ho cercato di sparare alla luna. Nella casa che ci ospi-

tava, avevo trovato un vecchio fucile e i parenti mi avevano incoraggiato a portarlo fuori per imparare a usarlo. In Pakistan avere un fucile è piuttosto normale e i ragazzi imparano molto presto ad avere a che fare con le armi. Vedere un vecchio fucile poggiato al muro all'interno di una casa o un AK47 lasciato in un angolo di una moschea, mentre il suo proprietario è impegnato a pregare, è un fatto molto comune. Quindi gli uomini della mia famiglia saranno stati deliziati quando mi hanno visto prendere il fucile e trascinarlo fuori. La luna era un bersaglio ovvio. Nella mia breve vita non avevo mai visto cieli tanto tersi; il numero e la brillantezza infiniti delle stelle erano sbalorditivi, e la luna penzolava lì in mezzo come un gigantesco e giallo frutto di cera. Imbracciai il fucile, assistito da Jasmine, e mirai senza tanti riguardi al cielo. Nessuno mi aveva parlato del rinculo, quindi quando lasciai cadere l'arma immediatamente dopo aver sparato, il calcio finì direttamente sul piede di Jasmine, procurandole un taglio profondo e una cicatrice permanente.

Nel periodo che trascorremmo in Pakistan non frequentammo nessuna scuola. In Inghilterra la nostra famiglia parlava abitualmente il pashtu, quindi la scelta non era dovuta al desiderio di evitarci un probabile disagio linguistico. Immagino che semplicemente i nostri parenti pakistani abbiano pensato che mandarci a scuola non avrebbe avuto molto senso; sembravamo abbastanza felici così, a giocare nella polvere sotto ai muri di fango e mattoni delle case o a guardare i contadini occuparsi pigramente del raccolto sotto un cielo vasto e privo di nubi. Le giornate erano senza fine e i pericoli pochi. Il mio pashtu stava di sicuro migliorando, e nell'arco di un anno riuscivo a comunicare senza problemi con i miei cugini. Se papà non avesse avuto bisogno di andare in Inghilterra per guadagnare qualche soldo in più, probabilmente questa sarebbe stata la fine della mia storia. Sarei rimasto in Pakistan per tutta la vita, a occuparmi del raccolto, o a guidare camion, ad aggiustare macchine o a gestire un negozio. Col tempo i ricordi di mia madre sarebbero sbiaditi, e anche se forse non mi sarei mai integrato del tutto – i pettegolezzi sul ragazzo figlio di un'infedele non accennavano a cessare – probabilmente avrei avuto un matrimonio combinato con una cugina e avremmo sfornato un paio di figli. La possibilità di fare qualcosa di diverso sarebbe stata

terribilmente limitata. In ogni caso, avrebbe potuto essere una vita più felice di quella che mi attendeva.

Dopo tre anni trascorsi in Pakistan senza sapere chi fossimo e se appartenessimo veramente a qualcuno, fummo riportati in Inghilterra. Ed è allora che le mie difficoltà cominciarono davvero.